

IL TATUATORE

Il signor Joenson creò problemi fin dal suo arrivo. Sbarcò a Capo Thompson con un cappello floscio di feltro in testa, una caffettiera smaltata nella mano sinistra e una borsa da viaggio di tela nella destra. Indossava un vestito nero, una camicia nera e una cravatta bianca, e ai piedi portava scarpe intrecciate e a punta. Nella sua bocca balenavano innumerevoli denti d'oro, che rivelavano un'agiatezza piuttosto inusuale, a nord del circolo polare. Era un uomo davvero singolare, che stonava nella maniera più assoluta con la vita quotidiana di Capo Thompson.

Fu anche quel che parve a Mads Madsen, il capo della stazione. Prese a bestemmiare come un dannato, dopo aver squadrato da cima a fondo il suo nuovo collaboratore, e si preparò a far fagotto.

“Adesso, per diavolo, hanno davvero toccato il fondo quelli laggiù”, ringhiò contro il capitano Olsen della *Veslemari* che era sbarcato immediatamente per fare da mediatore. “Non penseranno mica che io passi un inverno intero a rimirare questa specie di sceicco del petrolio? O ti riporti indietro quel bellimbusto o sarò io a tornarmene a casa.”

Il capitano, da uomo giusto qual era, esaminò il signor Joenson più da vicino e non poté che dar ragione a Mads Madsen. Cercò di usare con il signor Joenson i suoi migliori argomenti, facendogli notare tutti gli inconvenienti e le seccature che un soggiorno più prolungato in Artide poteva comportare. Ma il signor Joenson fu irremovibile. Aveva un contratto con la Compagnia per un anno e non c'era neanche da discuterne. Non era proprio il tipo da rompere un buon contratto. Desiderava imparare il mestiere di cacciatore ed era fuori questione che ripartisse. Così fu Mads Madsen a lasciare il campo.

William il Nero, a suo tempo assistente di Mads Madsen, fu nominato capo della stazione ad interim e promise al capitano Olsen che avrebbe fatto del suo meglio per non ammazzare il signor Joenson nel corso di quell'inverno. Assunse la responsabilità della stazione e, insieme al nuovo collega, diede il suo addio alla *Veslemari* che si allontanava tra i ghiacci dalla punta estrema del Capo.

Saltò fuori che il signor Joenson non era poi così terribile, alla fin fine. Si rivelò un ometto addirittura interessante. Era stato in Giappone e in America, ed era in grado di conversare sugli argomenti più svariati. Continuava a indossare il suo vestito intero perché, come diceva, ci sono certe abitudini alle quali non bisogna rinunciare, neanche al polo, e beveva solo caffè preparato nella sua caffettiera smaltata. Queste erano peculiarità che non potevano passare inosservate su quella costa. Quando arrivò l'autunno con le sue giornate fredde e ventose, William il Nero riuscì per lo meno a convincerlo a tagliare l'ala del

suo cappello floscio in modo da farlo entrare nel cappuccio della giacca a vento. E quando anche le scarpe intrecciate furono sostituite da un paio di stivali di William con la suola di legno trattati con grasso di balena, William giunse alla conclusione di aver trovato un compagno sensato e malleabile.

Ma la caratteristica più peculiare del signor Joensen non era tanto il suo modo di vestire, i suoi racconti esotici o la sua disarmante inadeguatezza all'ambiente naturale. Quello che più di tutto contribuì alla sua reputazione e all'ammirazione di cui divenne l'oggetto sulla costa fu il suo straordinario talento di tatuatore. Nella piccola borsa da viaggio grigia aveva portato con sé dei flaconi di colore, aghi, martelli e arnesi vari per imprimere le sue opere d'arte sulle braccia della gente, o dovunque desiderassero.

Era naturale che cominciasse da William il Nero. Questi aveva una pelle fine e liscia, come l'hanno spesso i giovani zingari, ma voleva abbellirla ulteriormente con un piccolo ornamento. Volle un cuore rosso trafitto da una freccia fiammeggiante con la scritta MAMMA a grandi lettere blu. William il Nero non aveva mai conosciuto sua madre, ma era convinto che un cuore così l'avrebbe un giorno portata da lui.

Quando le ferite si cicatrizzarono, arrotolò la manica e se ne andò in giro in costante ammirazione di quel suo bel cuore. Pensava molto a sua madre, che adesso riusciva a immaginarsi anche più facilmente. E si entusiasmò a tal punto del suo tatuaggio che già alla fine di settembre mise il motore alla iole e partì con il signor Joensen per un viaggio lungo la costa,

per dare ad amici e vicini la possibilità di ammirare il suo braccio.

Il primo che andarono a trovare fu Magnus von Veile, che era nobile e veniva perciò chiamato il Conte. Il Conte era un originale che per molti anni aveva cercato di coltivare patate e cereali in un piccolo appezzamento di terreno che aveva dissodato davanti alla stazione di Grover Bay. A casa sua il pranzo era sempre apparecchiato con la tovaglia e tutto quanto ed esigeva dai suoi ospiti che mangiassero con le posate che avevano davanti e che per nessun motivo al mondo usassero i coltelli da caccia a tavola. Dal momento che il Conte, vista la sua dedizione all'agricoltura, non aveva molto tempo disponibile per la caccia, i suoi ospiti si preoccupavano di portarsi appresso la carne che intendevano consumare durante il soggiorno. I pasti erano inaffiati di vini di bacche e petali di fiori, miscelati dal Conte stesso, che venivano serviti in bottiglie con etichetta.

“Questo”, gli presentò William il Nero appena arrivati, “è il mio collega, il signor Joenson. E' stato in Giappone e in America, quindi a lui non gliela racconti.”

Il Conte s'inclinò, con la schiena rigida, e rispose che era per lui un onore fare la sua conoscenza.

“Puoi ben dirlo”, rincarò William, “perché fra l'altro è anche un artista, te l'assicuro io.” Tirò su la manica e mostrò l'avambraccio. “Che ne dici, Conte?”

Il Conte osservò attentamente il cuore. Piegò lateralmente il capo ed emise un fischio di ammirazione “Grazioso, niente male. Un gran bel tatuaggio, William. Da dove salta fuori?”

“Me l'ha fatto il signor Joenson”, rispose

William il Nero. “E' un vero artista, non trovi? Un cuore così è come se rendesse una madre un po' più vicina. Anche tu dovresti farti fare un tatuaggio, Conte, ti donerebbe, a mio parere.”

Il Conte scosse la testa. Non amava gli ornamenti sul corpo, di nessun tipo. E poi aveva cose ben più importanti di cui occuparsi che farsi tatuare.

“Dovresti farti disegnare una patata o un bel campo di segale sul petto”, suggerì William. “Sarebbe facile per te, vero Joenson?”

Il signor Joenson socchiuse gli occhi e rifletté sulla proposta. “Devo ammettere che nessuno di questi soggetti si trova nel mio manuale”, disse, “ma con un po' di fantasia e soprattutto se posso avere i modelli, dovrei arrivarci.”

“Vedi, Conte, il signor Joenson sa fare tutto. Dovresti procurarti un mezzo chilo di patate e disporle su un covone di segale. Sarebbe bellissimo, penso, soprattutto a colori.”

“Preferirei farne a meno”, rispose il Conte rifiutando cortesemente. E così, per il momento, lasciarono cadere l'argomento.

Il signor Joenson e William andarono a vedere i campi del Conte. Ammirarono a gran voce un paio di germogli che il Conte giurava appartenessero a una patata interrata, e camminarono con la dovuta cautela intorno a un terreno pietroso che il Conte sosteneva fosse un campo di segale. Dopo di che rientrarono in casa dove poterono rimanere in ammirata contemplazione del Conte intento a creare uno dei suoi capolavori con il pezzo di manzo portato dai suoi ospiti. Passò ore e ore a rosolare, arrostitire, rigirare instancabilmente, affidando al signor Joenson il compito di imban-

dire la tavola con tovaglia e piatti veri, e posate e bicchieri, tutto vero. William il Nero sedeva alla finestra e contemplava il suo cuore. Era di umore solare. Quel piccolo cuore rosso provava che aveva un'origine da qualche parte, che aveva avuto una madre. Una madre adorabile, del resto, massiccia, solida e nera, che irradiava allegria. Gridò al Conte:

“Ehi, Conte, non c'è niente di più bello che avere una madre.”

Il Conte alzò interdetto gli occhi dalla padella.

“Senz'altro”, farfugliò, “senz'altro.” E William continuò:

“Mi sembra che si è come diversi, quando si ha una madre. Una piccola, vecchia cosuccia che si può amare e con cui si può essere buoni.”

Il signor Joenson intervenne.

“E' proprio vero, William. Tutti gli esseri umani dovrebbero avere una madre. E se non si può portarla in questo deserto, si può almeno tenercela con sé sull'avambraccio.”

Mangiarono un piatto che il Conte chiamò con un nome straniero, senza che questo lo rendesse particolarmente migliore, e bevvero i vini in bottiglie con nomi difficili sulle etichette. Avevano tutti lo stesso cattivo sapore, a giudizio di William. Mancavano di vero carattere.

Il signor Joenson magnificò entusiasticamente sia il vino che la carne. Ruttò più volte, ma quasi senza far rumore, cosa che lasciò William fortemente impressionato. In realtà per tutto il pranzo non fece che studiare da che parte si dovesse prendere il Conte. Perché naturalmente il Conte doveva farsi fare un tatuaggio. E, ben inteso, non certo gratis come

William, perché o ci si guadagnava il pane, ad andare in giro a tatuare la gente, o tanto valeva starsene a casa propria a badare agli affari di cui vivere. Sorvegliava il Clos-Vougeot fatto dal Conte e nel frattempo stilava nella sua testa un provvisorio listino dei prezzi.

Un cuore con la scritta MAMMA doveva valere una pelliccia di volpe o due pelli di foche di prima categoria. Una goletta a due alberi doveva costare tre volpi oppure le pelli di due foche maculate. Per un tre alberi con le vele al vento il prezzo doveva salire come minimo a cinque volpi, un mezzo orso o dieci foche. Questo poteva servire da tariffa di base provvisoria. Se qualcuno aveva delle richieste più individuali, si poteva magari fare un preventivo di volta in volta. Il signor Joenson decise di mettere a punto un piccolo catalogo da mandare alle diverse stazioni. Doveva contenere anche un listino dei prezzi ed essere riccamente illustrato.

Il Conte, che da molto tempo non riceveva visite, quella sera si ubriacò. Era molto raro che bevesse alcolici e così non se ne accorse finché non fu troppo tardi. Cominciò a vantarsi delle sue patate, che notoriamente non erano da andarne tanto fieri, e a vaneggiare su campi ondegianti di segale, autarchia e altre pie illusioni del genere. William il Nero, stanco di ascoltarlo, propose di andare a dormire. Ma il signor Joenson gli strizzava l'occhio dall'altra parte del tavolo per fargli capire che aveva tutt'altri piani.

Cominciò a intrattenere il Conte sulla magia. E Magnus von Veile, che in quel momento non aveva la mente molto lucida, tendeva ad approvare tutto quello che diceva il suo in-

terlocutore. Il signor Joenson ebbe così modo di raccontare della gente stravagante che aveva incontrato nelle sue peregrinazioni da un capo all'altro del mondo, come per esempio la popolazione di un imprecisato stato del Centro America, dove tutti avevano una patata tatuata sulla fronte. A quanto dicevano, serviva a favorire la fertilità del terreno. E che questa antichissima magia non fosse senza effetto, l'aveva potuto constatare con i suoi propri occhi. Quel popolo saggio coltivava patate di cui le più piccole erano delle dimensioni di una zucca matura.

Il Conte annuiva, completamente sbronzo. Qualcosa di vero doveva pur esserci. Per quello che ne sapeva lui, la patata veniva proprio dall'America, come la gomma da masticare e la sifilide.

Quando il Conte emerse dalla sua sbornia, William il Nero e il signor Joenson erano già partiti da un pezzo. Se n'erano andati veloci e silenziosi, portandosi dietro due pelli di foca maculata che il Conte aveva ricevuto in regalo qualche anno prima da due eschimesi venuti dal sud. Le pelli erano state inchiodate sopra la sua cuccetta per decorare la parete di legno. Come contropartita per quelle magnifiche pelli, avevano lasciato, sul nobile petto anestetizzato, un superbo tatuaggio. Una piccola opera d'arte, che il Conte aveva avuto a un prezzo irrisorio. Il signor Joenson, preso dal sacro fuoco dell'ispirazione, aveva, alla luce tenue di una lampada a petrolio, eseguito un capolavoro destinato a ornare per sempre la cassa toracica un po' incavata di Magnus von Veile.

William il Nero pensava con gioia al tatuag-

gio, mentre avviava il motore e faceva silenziosamente scivolare la barca fuori dal fiordo immobile. Un tatuaggio fantastico. Un blasone di squisita fattura contornato da fronde di quercia e piccole volute, trapassato da una lancia color ruggine. A sinistra, sotto la lancia, si poteva vedere una patata germogliata e a destra una spiga di segale, carica di chicchi maturi. In un piccolo riquadro sotto il blasone era incisa, a lettere piene di ghirigori che il signor Joenson chiamava gotiche, la parola CONTE, al tempo stesso bella e appropriata.

Proseguirono verso Bjørkenborg, ma il motore andò in panne all'altezza di Galesund, e dovettero perciò tornare a remi a Capo Thompson.

Nel corso dell'inverno ci fu un notevole afflusso di clientela dai cacciatori di Capo Thompson. Le voci sui tatuaggi del Conte e di William si erano diffuse dappertutto, raggiungendo perfino gli angoli più remoti. Non appena le condizioni meteorologiche lo permettevano, si veniva a consultare il signor Joenson.

Non avendo più tempo per andare a caccia, a Capo Thompson si viveva della carne portata dagli ospiti, si bevevano distillati fatti in casa, ci si divertiva e, in certi periodi, si tattuava giorno e notte.

Ognuno voleva surclassare l'altro e non c'erano limiti alla fantasia delle immagini che i cacciatori si fecero imprimere sulla pelle quell'anno. Gli unici che non comparvero furono il Vecchio Niels e Halvor di Hauna. Era da più o meno sei mesi che non se ne avevano notizie, per cui si presumeva che quell'inverno se ne volessero stare un po' per conto loro. Ci sono degli anni in cui non si sopporta la vista di

estranei, e Niels e il suo compagno ne avevano avuto abbastanza delle visite dell'anno prima ed erano senz'altro provati da quell'andirivieni.

Il più assiduo tra i clienti del signor Joenson fu senz'altro il Bjørk. Si fece tatuare sulle braccia quattro cuori, ciascuno con il nome di una ragazza diversa. Bello da vedere, ma un po' da sbruffone. In più aveva sul petto un tre alberi con tutte le vele al vento e sulla schiena un drago che sputava fuoco. Era davvero fantastico guardare il Bjørk dopo che si era fatto decorare, e non era certo il tipo da farsi pregare.

“Un drago così”, diceva la sera levandosi il maglione, “riscalda. Prima, oltre alla maglia, dovevo tener su il maglione anche in casa, da quando ho quel bel tipo sulla schiena, sto meglio a pancia scoperta.” E così il Bjørk stava lì a farsi ammirare, magro e bianco come un osso.

Il drago l'aveva avuto a credito. Ma aveva promesso al signor Joenson quindici pelli di volpe della migliore qualità più un orso intero, in cambio di quell'opera d'arte, e dal momento che il signor Joenson si era limitato a una foca al mese nel calcolo degli interessi, l'affare era stato concluso.

L'apprendista del Bjørk, Lasselille, che veniva dalla campagna, aveva commissionato un contadino che guidava l'aratro tirato da due cavalli. Sullo sfondo avrebbe tanto desiderato una fattoria a tre ali con tetto di paglia, ma dovette rinunciarvi per motivi economici. Era il Bjørk che gestiva le pelli ed era, come si è detto, già molto indebitato. Lasselille dovette perciò accontentarsi di un campo marrone e di quattro gabbiani sopra un solco.

Quell'anno la pace e la concordia regnarono sulla costa. I tatuaggi del signor Joenson avevano creato tra i cacciatori un legame di solidarietà che pareva pressoché inscalfibile. Si ammiravano a vicenda e pregustavano insieme l'arrivo del giorno in cui la *Veslemari* sarebbe riapparsa all'orizzonte. Avrebbero fatto tanto d'occhi, a bordo, vedendo quel che l'inverno aveva portato di nuovo. Si misero perciò d'accordo di andare tutti in gruppo ad accogliere la *Veslemari* a Capo Thompson.

Arrivò l'estate. Il ghiaccio si aprì disperdendosi in mare e parecchie barche a motore uscirono in direzione di Capo Thompson. Tutti quelli che erano stati decorati si presentarono all'appello, anche il Conte, che nel corso dell'inverno aveva avuto modo di abituarsi al suo blasone con spiga di segale e patata. In tutto arrivarono in sedici. Il giorno in cui la *Veslemari* doppiò la punta estrema del capo, erano seduti ciascuno sul proprio barile di grasso sulla spiaggia e facevano grandi gesti di benvenuto.

Il capitano Olsen li vide nel suo cannocchiale. Li fissò ammutolito e lanciò agitato uno sputo fuori bordo.

“Che Satana mi scortichi e mi porti a marciare all'inferno”, gridò al suo timoniere “Cosa diavolo è quella galleria d'arte?”

Il timoniere guardò col cannocchiale. “Un vero carnevale”, ridacchiò. “Devono essersela spassata, quest'inverno.”

Mads Madsen, che ne aveva avuto abbastanza dell'Europa e si era fatto riassumere per una nuova stagione, strappò il cannocchiale dalle mani del timoniere.

“Cosa dicevo io”, brontolò. “Non si manda impunemente quassù un tipo col cappello flo-

scio e le scarpe intrecciate.” Infilò il cannocchiale nella cassa sotto il finestrino. “E’ riuscito a conciarli per bene, quel cialtrone.”

“Perché pensi che sia stato lui?” chiese il timoniere.

“Perché è l’unico che non si è tolto la camicia”, grugnì Mads Madsen.

Il signor Joenson partiva dalla Groenlandia Nordorientale dopo una stagione piuttosto proficua. Portava con sé centottantacinque pelli di volpe, tre mazzi di pelli di foca, quattro orsi polari interi e qualche altra cosuccia del genere ermellino, foca maculata e cuccioli di foca. Fece un gesto di addio con la sua caffettiera smaltata, e si levò il cappello floscio, che ormai faceva più che altro pensare a un fez egiziano, salutando cordialmente Mads Madsen, che si calava sulla iole per farsi portare a Capo Thompson.